

**Soddisfazione nel Poup**  
Mazowiecki è «realista»  
A buon punto i negoziati  
sul nuovo governo polacco

VARSAVIA. Il Partito comunista polacco (Poup) si è dichiarato soddisfatto delle proposte del primo ministro Tadeusz Mazowiecki relative alla formazione e alla composizione del nuovo governo. Il Poup ritiene che Mazowiecki guardi «con realismo» alla situazione polacca e alla costituzione del nuovo esecutivo. Lo ha detto ai giornalisti il primo segretario del Poup, Mieczyslaw Rakowski, al termine di un incontro a Varsavia con il premier Mazowiecki, al quale hanno preso parte anche il capo dei parlamentari comunisti, Marian Orzechowski, e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Jacek Ambrozjak. Nell'incontro il premier Mazowiecki ha illustrato la sua concezione, il suo programma, e tale programma è amio avviso realistico e rispondente alle richieste del nostro partito», ha detto Rakowski. «Il colloquio - ha aggiunto - è stato costruttivo e ha riguardato già alcuni incarichi ministeriali, anche se non si è ancora concluso». Alla domanda se al partito comunista fossero stati proposti più di due incarichi ministeriali nel nuovo governo, Rakowski ha risposto: «Sì. Non posso però dire di più dal momento che la questione sarà oggetto di ulteriori colloqui». «Il premier è un buon interlocutore - ha aggiunto Rakowski - È la seconda volta

che lo incontro e ritengo che sia realista e guardi con realismo alla situazione in Polonia e al processo di formazione del nuovo governo». «Se tali colloqui avranno un seguito, e lo avranno certamente, e se otterremo un posto nel paese e nella vita sociale adeguato alla nostra forza politica, nonché quei ministeri che tale posto comporta - ha concluso Rakowski - allora il partito comunista dovrà prendere parte attiva in un governo di coalizione».

L'agenzia Pzp ha dato notizia di una riunione avvenuta il 31 agosto scorso tra rappresentanti di sette formazioni dell'opposizione polacca, dalla quale è emersa la conclusione che il successo del nuovo governo dipende dall'introduzione di una nuova Costituzione che garantisca la libertà di formare partiti politici, dalla possibilità di avere elezioni veramente libere al Parlamento, dall'eliminazione della nomina e dalla riforma del mercato che preveda anche una limitazione della presenza statale nell'economia.

Le formazioni che hanno partecipato alla riunione sono il «Club politico 88», il «Centro democratico», la «Confederazione della Polonia indipendente», il Partito del lavoro, il Partito socialista polacco e il gruppo «Riforma e democrazia».

Il premier è un buon interlocutore - ha aggiunto Rakowski - È la seconda volta

**Ancora arresti e violenze in Sudafrica alla vigilia delle elezioni**  
Fermati 52 giornalisti

**Il Nobel Tutu: «Saremo liberi tutti insieme, bianchi e neri»**

Arresti in massa, pesante repressione di ogni tipo di manifestazione: è questa la risposta del regime razzista del Sudafrica al movimento antiapartheid che protesta contro le elezioni truffa di mercoledì prossimo. La brutalità della polizia non risparmia neppure la stampa: tra i 500 arresti di ieri 52 giornalisti. «Il diritto morale è dalla nostra parte», ha detto il Nobel Tutu subito dopo la scarcerazione.

PRETORIA. «L'uomo nuovo per un nuovo Sudafrica», è questo lo slogan che Frederick De Klerk, il leader nazionalista della minoranza bianca sudafricana, ha coniato per le elezioni di mercoledì prossimo. Elezioni razziste, dalle quali è platealmente esclusa la maggioranza di colore. Una scadenza alla quale il regime di Pretoria vuole giungere avendo la situazione sotto controllo e stroncando la campagna di disobbedienza civile lanciata dal Movimento democratico di massa, l'organizzazione che raggruppa il vasto fronte antiapartheid. A Città del Capo ieri il pugno di ferro del regime si è abbattuto

sulle centinaia di dimostranti di colore che stavano tentando di raggiungere la sede del parlamento per una manifestazione di protesta. La polizia ha fatto uso di fruste, manganello e lacrimogeni. Molti manifestanti sono rimasti feriti dai getti di acqua tinta di rosso sparati da potenti cannoni ad acqua. Oltre 500 persone sono state arrestate, tra le quali il leader antiapartheid e presidente dell'Alleanza mondiale delle chiese riformate, Allan Boesak, fermato mentre usciva dalla cattedrale anglicana. Neppure i giornalisti sono stati risparmiati. La polizia, che ieri ne ha arrestati 52 tra locali e stranieri, ha perquisito

la sede della «Media service international», che ospita l'agenzia italiana Ansa, sequestrando una sessantina di cassette di una emittente straniera.

Singolare la spiegazione fornita dal portavoce del ministero per la sicurezza e l'ordine, il brigadiere Leon Mellet: «I giornalisti stranieri sono venuti solo per lodare il Movimento democratico di massa, e noi non possiamo permettere che si oscuri l'immagine del Sudafrica». Ma la repressione violenta (molti feriti in gravi condizioni sono stati soccorsi dal personale paramedico di una società di beneficenza), e gli arresti indiscriminati non hanno fermato il movimento nero. «Il diritto morale è dalla nostra parte», ha detto nel tardo pomeriggio di ieri l'arcivescovo Tutu parlando nella cattedrale di S. Giorgio ad oltre duemila persone. «Ci siamo impegnati in questa lotta fino alla vittoria. Saremo liberi, tutti insieme, bianchi e neri, nonostante il tipo di azioni adottate da coloro che rifiutano di cedere il potere», ha aggiunto il

**I nazionalisti bianchi temono una perdita di voti a favore dei democratici e degli oltranzisti**

premio Nobel, arrestato due giorni fa e rilasciato dopo otto ore. Azioni, quelle del regime razzista, che cominciano a favorire l'insorgere dei gruppi più oltranzisti, che non escludono l'uso del terrorismo contro la maggioranza nera. I primi segnali si sono avuti ieri nella città portuale di Durban, dove per bloccare una manifestazione di protesta contro il segregazionismo sulle spiagge, sono stati fatti brillare una serie di ordigni. «Si tratta dell'opera di estremisti di destra», ha ammesso la polizia, che ha minimizzato affermando che le esplosioni erano solo «azioni dimostrative».

Con le repressioni degli ultimi giorni, commentano gli osservatori, il leader nazionalista De Klerk sta tentando di non perdere il consenso degli oltranzisti bianchi e di non compromettere quel minimo di immagine aperta conquistata nell'ultimo periodo. Lo ha detto in un comizio uno dei suoi rappresentanti, il ministro P. Botha: «Noi porremo fine alla dominazione bianca, ma non permetteremo alcuna altra forma di dominazione».



Una fase della manifestazione a Città del Capo

**Intervista di Ligaciov in televisione**  
Da Kiev a Baku nazionalisti in piazza

Da Baku a Kiev, migliaia e migliaia in piazza in Urss. Mezzo milione nella capitale dell'Azerbaigian per difendere il diritto sul Nagorno-Karabakh. Nella capitale dell'Ucraina 40mila hanno protestato contro il progetto di legge che riserva il 25 per cento dei seggi alle organizzazioni ufficiali. Ieri sera la televisione sovietica ha trasmesso un'intervista a Ligaciov.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Migliaia e migliaia nella piazza centrale di Baku, la capitale dell'Azerbaigian, almeno 40mila in quella di Kiev, la capitale dell'Ucraina, oltre 100mila operai intenzionati a continuare domani lo sciopero in 200 fabbriche della Moldavia, grande fermento nelle tre repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia ed Estonia). Sull'argomento si è pronunciato ieri sera, in un'intervista alla tv sovietica Egor Ligaciov, che ha denunciato le forze che vogliono servizi della perestrojka per le loro ambizioni, ed ha criticato i nazionalisti separatisti che criticano i membri del governo e che difendono voci. Ha detto che bisogna garantire la tranquillità al nostro popolo poiché in questo momento esso vive in una situazione di paura e preoccupazione. La strada essenziale consiste nel risanlare l'unità del partito e rafforzare i legami tra il partito e le masse. L'enorme raduno nella

nazionale costituito dagli armeni come un «potere illegale e anticostituzionale», la risoluzione è stata inviata, come atto formale, al presidium del Soviet supremo dell'Urss, presieduto da Gorbaciov.

Mentre continua la paratia sul Nagorno Karabakh, dove il ministero dell'Interno è stato costretto a rafforzare il contingente delle truppe speciali, cresce la protesta anche nell'Ucraina di Vladimir Serbinickij, primo segretario della repubblica e veterano del Politburo. La manifestazione nella capitale è stata indetta da numerose organizzazioni informali, tra le quali l'«Associazione Helsinki» e il «fronte popolare», che si battono contro il disegno di legge elettorale all'esame del Soviet supremo. Esso prevede che un quarto dei seggi debbano essere riservati, in partenza, alle cosiddette organizzazioni sociali maggioritarie nel Karabakh, hanno deciso alla fine di agosto di dar vita ad una sorta di «consiglio nazionale» cui dovrebbe spettare il compito di far uscire la regione autonoma dal regime speciale con cui viene amministrata dal 12 gennaio di quest'anno. La creazione del «consiglio» è stata vista come una minaccia dagli azerbaigiani, essendo stati esclusi dal nuovo organismo, di cui peraltro viene fortemente messa in dubbio la validità. Ieri il presidium del soviet supremo dell'Azerbaigian ha definito il «consiglio

**Concluso in Polonia il raduno ecumenico**  
Makharski: no all'antisemitismo  
Ma sul Carmelo è ancora polemica

A una manciata di chilometri da Auschwitz, diventato un terreno di divisioni per la contesa del Carmelo, nel campo di sterminio di Birkenau, uomini di ogni religione hanno pregato per la pace. E il cardinale Makharski, uno dei protagonisti della «guerra» del convento delle carmelitane, ha invitato tutti a dire no all'antisemitismo e a ogni pregiudizio razziale, a qualsiasi volontà di prevaricazione sugli altri.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ANTONELLA CAIAFA

CRACOVIA. Fra i capannoni di legno, dove in cinque anni sono morti 4 milioni di persone, fra le barriere di filo spinato, fra le alte torrette dei carceri nazisti, uomini di tutte le religioni hanno ribadito il loro impegno: «War never again» («Mai più la guerra»). Così, con questo atto altamente simbolico, si è concluso l'incontro internazionale di preghiera, promosso dalla comunità di Sant'Egidio, per ricordare i cinquanta anni dalla seconda guerra mondiale. Alle 4 del pomeriggio, all'ingresso del campo di concentramento di Birkenau, il cardinale Makharski, arcivescovo di Cracovia, ha salutato i leader religiosi convenuti in Polonia da tutto il mondo. Poi la solenne processione è sfilata silenziosamente, fra due ali di folla, percorrendo il viale principale del lager fino al monumento innalzato per non dimenticare i morti di Birkenau. «Luogo del martirio e della morte dove negli anni '40-45 i genocidi nazisti hanno sterminato 4 milioni di vite. Così recita la lapide in lingua italiana che ricorda il sacrificio. Corone di fiori sono state deposte sulle lapidi, il cardinale Makharski ha quindi pronunciato il suo testo discorsivo. «Qui - ha ricordato l'arcivescovo - i nazisti hanno ucciso milioni di uomini, donne e bambini; gli ebrei sono stati destinati al totale sterminio, all'olocausto, gli zingari condannati a essere estirpati dalla terra, resi schiavi i popoli slavi, soprattutto russi e polacchi, e molti figli e figlie di nazioni i cui nomi sono indicati sulle lapidi presso le quali ci troviamo». «In questo luogo orribile - ha continuato Makharski - dobbiamo esprimere il nostro impegno contro ogni male che ha dominato qui. No all'ostilità e alla discriminazione contro l'ebraismo, no ad ogni disprezzo e ad ogni pregiudizio razziale. No ad ogni volon-

tà di dominare sugli altri, di disprezzare o distruggere ogni religione». La lettura dell'appello di pace firmato da tutti i rappresentanti religiosi il primo settembre sulla piazza del castello di Varsavia ha concluso questo incontro internazionale di preghiera. Ma questa grande kermesse pacifista è stata tormentata dalle velenose polemiche sul «convento della discordia» di Auschwitz. Oggi sono previste manifestazioni di protesta di ebrei che reclamano il trasferimento del Carmelo fuori dal campo di sterminio, come previsto dagli accordi firmati a Ginevra, accordi che il primato di Polonia, cardinale Giempp, sembra intenzionato a rimangiarsi. Il convento delle carmelitane è diventato un pomo della discordia anche nella gerarchia ecclesiastica polacca. Il cardinale Giempp ha sconfessato l'operaio dell'arcivescovo Makharski che ha sottoscritto l'accordo e sembra intenzionato, anche se in tempi lunghi, a rispettarlo. Quest'ultimo, accogliendo ieri a Birkenau il professor Fischer e il professor Assoulin, rappresentanti ebraici dell'Associazione chiese e religioni per la pace, ha dato loro il benvenuto affermando che tutto si risolverà nel segno della riconciliazione. Ma questa assicurazione

non è bastata ad evitare un momento di imbarazzo quando i due rappresentanti ebraici non hanno voluto deporre le corone di fiori, adducendo che era sabato. Anche la comunità ebraica polacca, che non era presente alle manifestazioni dell'incontro internazionale di preghiera, per protesta contro i toni da crociata del cardinale Giempp, ha riconfermato la propria volontà ecumenica. «Se verso il primato le spade sono sguainate, il dialogo continua con altri rappresentanti della Chiesa polacca», ha detto il direttore del teatro ebraico di Varsavia. Ma ormai qualcosa sembra essere andato definitivamente in frantumi. Mentre la Polonia politica vive la sua stagione del compromesso, la Polonia religiosa si sta spaccando pericolosamente anche perché sulla disputa si innesta il forte spirito nazionalistico dei polacchi. I carmelitani di Cracovia, il cui arcivescovo è la «colomba» Makharski, si appellano, oggi che contro il mediatore di Ginevra c'è aria di fronda, ai loro massimi capi religiosi e nicchiano sul rispetto dell'accordo di Ginevra. Ora la parola spetta al Vaticano. Al Papa polacco, lo stesso che si recò a pregare nella sinagoga di Roma, il compito di sciogliere l'amara vicenda e far prevalere lo spirito della riconciliazione.

**Schiarita sulle Malvine**  
Il fratello di Menem a Londra per discutere anche con la Thatcher

LONDRA. Eduardo Menem, presidente del Senato argentino e fratello del presidente della Repubblica Carlos Menem, è giunto oggi a Londra alla testa di una delegazione che parteciperà alla Conferenza del centenario dell'unione interparlamentare. Nonostante le relazioni diplomatiche tra Gran Bretagna e Argentina siano interrotte dalla guerra delle Falkland-Malvine del 1982, all'aeroporto l'ospite è stato trattato con tutti gli onori e fatto accomodare nella sala riservata alle personalità straniere e alla famiglia reale britannica. Prima di lasciare Heathrow Eduardo Menem ha detto che la sua è una visita «particolarmente importante» visto il clima più amichevole instauratosi tra i due paesi. «Dopo i colloqui di Madrid - ha dichiarato - spero proprio si possa procedere ad una pronta ripresa dei nostri rapporti». Gli osservatori a Londra sostengono che nella fase delle trattative dirette in programma a metà ottobre nella capitale spagnola, che seguirà i colloqui svoltisi a New York il mese scorso, una normalizzazione completa non è da escludere. La visita a Londra di Eduardo Menem, secondo loro, non fa che confermare che tra Londra e Buenos Aires le cose vanno molto meglio di qualche mese fa. A ricevere Menem all'aeroporto si erano recati alcuni dirigenti dell'unione interparlamentare, l'organismo mondiale che quest'anno celebra i suoi cent'anni di vita con una conferenza che comincerà la prossima settimana. Per Menem sono programmati incontri politici a livello ufficiale. È certo però che per il presidente del Senato argentino, durante i lavori della conferenza, le occasioni per contatti e colloqui informali con esponenti del governo britannico non mancheranno. Alcuni deputati conservatori non hanno gradito che la regina Elisabetta, in quanto capo del paese ospitante, in pratica sia stata costretta dall'unione interparlamentare ad invitare una delegazione argentina alla cerimonia di apertura in programma per lunedì al Parlamento di Westminster. La maggiore obiezione è che Buenos Aires, almeno dal punto di vista formale, non ha mai revocato lo stato di guerra con la Gran Bretagna. Gli osservatori sostengono però che è solo questione di tempo. Nei giorni scorsi il presidente argentino, Carlos Menem, in una intervista al Times ha invitato la signora Thatcher a incontrarlo ed ha lasciato capire che con la ripresa delle relazioni diplomatiche lo stato di guerra sarebbe revocato.

**Nell'Ulster inquietanti interrogativi dopo l'assassinio di un cattolico**  
Un accordo segreto legherebbe terroristi protestanti e forze dell'ordine inglesi

**Patto di morte tra killer e polizia?**



Margaret Thatcher

Dopo l'assassinio di un cattolico nell'Ulster un giornalista della Bbc «sequestrato» a Belfast ha ricevuto prove allarmanti che esistono canali di informazione fra le forze dell'ordine e terroristi protestanti che eseguono le sentenze di morte. Grave preoccupazione fra la minoranza cattolica mentre il governo ordina un'inchiesta per evitare che anche l'esercito venga screditato da voci di collusione con i killers.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un giornalista della Bbc a Belfast è stato portato, con gli occhi bendati, in un nascondiglio di terroristi protestanti che gli hanno fornito prove secondo le quali l'assassinio di un cattolico da essi perpetrato nei giorni scorsi è stato eseguito grazie ad informazioni ricevute dalla polizia e dall'esercito inglese. L'episodio è ora al centro di un'inchiesta ordinata dal go-

verno britannico allarmato da notizie di collusione fra terroristi protestanti e le forze dell'ordine. Tale collusione è stata confermata da esponenti protestanti nordirlandesi al corrispondente dell'«Independent» a Belfast che ha riportato la notizia con un lungo articolo in prima pagina mentre in quelle inteme la gravità delle rivelazioni viene analizzata nei dettagli. Il quotidiano conclude che la credibilità dell'es-

ercito inglese e della polizia è in pericolo ed avanza l'ipotesi che la collusione fra i terroristi protestanti e i terroristi protestanti ha spianato la strada all'assassinio della maggioranza delle loro vittime. I loyalist protestanti appartenenti ad organizzazioni clandestine hanno assassinato circa 700 cattolici repubblicani dal 1969, l'anno dell'invio delle truppe britanniche nell'Ulster. Nel contesto della logica di guerra nell'Irlanda del Nord dovrebbero avere come bersaglio i membri dell'Ira, ma delle 37 persone che hanno ucciso a partire dal 1968 solo 3 appartenevano all'Ira, gli altri erano civili.

L'assassinio che ha portato a queste rivelazioni è avvenuto nella contea nordirlandese di Down venerdì 23 agosto. Loughlin Maginn, padre di quattro

figli, era in casa quando individui mascherati gli hanno sparato. I suoi familiari e gli abitanti locali hanno negato che fosse un membro dell'Ira. Alcuni giorni dopo, il giornalista della Bbc ha ricevuto una telefonata in codice dall'Ulster Defence Association, il gruppo paramilitare clandestino protestante, e si è prestato a farsi sequestrare per ricevere «importanti informazioni». Quando gli è stata tolta la benda nel nascondiglio dove era stato portato, quattro individui incappucciati gli hanno fatto vedere foto, documenti e un video che con le prove che i servizi di sicurezza inglesi consideravano Maginn un membro dell'Ira per cui l'avevano ucciso. Ma la prova principale che volevano fornirgli era quella di mostrare che avevano ricevuto le informazioni riservate sulla

**Il catalogo della mostra**  
**I tempi dell'altra America**  
500 anni di storia latino-americana

Casa editrice NEA-Milano

**è in vendita**  
**alla Festa nazionale de l'Unità**  
**e nelle Feste provinciali**  
**al prezzo di lire 28.000**